

Una folata d'aria parigina

La vasta e accurata rassegna dedicata da Brescia Mostre a Jacques-Emile Blanche, cantore della cultura borghese della Francia tra i due secoli.

di Elvira Cassa Salvi

Non occorre dire che *Brescia Mostre* abbia scoperto Jacques-Emile Blanche; basterà dire che ha realizzato una straordinaria, sorprendente operazione culturale portando nella *provincia* italiana, in una sola settimana, da Rouen a Brescia, una mostra vasta e accuratissima – novantaquattro opere – di un pittore noto per il nome, ma quasi ignoto – o meglio ignorato – per la sua opera.

Una mostra vasta e accuratissima di un artista tanto familiare nel suo ambiente – la Francia tra Otto e Novecento – quanto ignoto, o meglio ignorato, fuori dallo spazio – ricchissimo di nomi celebri – della sua vita, non breve e per nulla appartata.

Nato a Parigi nel 1861, da una famiglia facoltosa e ben inserita nella società parigina, anche per la clinica psichiatrica del padre, il dottor Emile Blanche, Jacques-Emile Blanche morirà a Offranville, delizioso paese dell'alta Normandia, presso Rouen e la vicina elegante spiaggia di Dieppe, sul mare della Manica, nel 1942. La biografia in catalogo segue le indicazioni dei ricordi (ben 35 quaderni) redatti dal pittore.

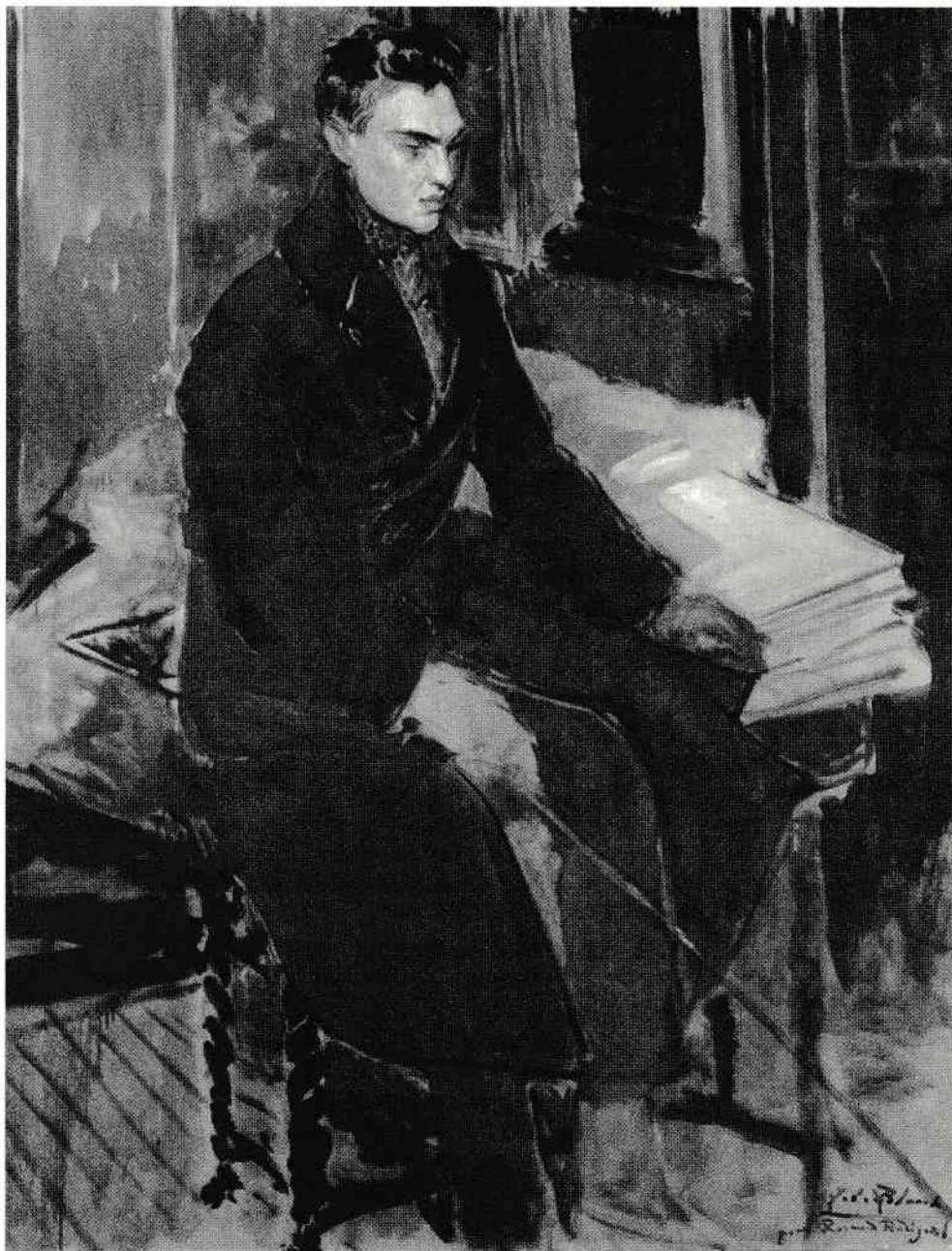
Questi ricordi c'informano che nel gennaio del '41, quasi due anni prima della morte e un anno dopo il bombardamen-

to degli "alleati", che ha costretto Blanche ad abbandonare per alcuni mesi Offranville, il comando tedesco intitola al suo nome la via della stazione di Offranville. Questo dice tutto – eloquentemente – della situazione in cui Jacques-Emile Blanche è sempre rimasto, chiuso nella gabbia dorata del suo *atelier*, tranne un breve intervallo di uscita e di interruzione totale della pittura sotto l'impressione di orrore dinanzi alla carneficina prodotta dalla "Grande Guerra".

Favorito dalla disponibilità di mezzi e dal suo talento nativo, il pittore s'è arricchito di tutti i nettari mondani, intellettuali, di cui era ben ricca la società francese, parigina *belle époque* e *decadente* – e potremmo anche dire, franco-inglese, per i molti contatti e soggiorni londinesi – tra Otto e Novecento.

Arricchito e inebriato di tutti questi nettari Jacques-Emile Blanche non ha potuto disporre di una forza artistica e pittorica tale da consentirgli di reggere il confronto con i pittori e intellettuali, di gran numero, con i quali riuscì a stabilire, tuttavia, rapporti preziosi e spesso non privi di difficoltà.

La sua lunga e ricca carriera di pittore molto stimato e onorato di tante preziose amicizie, non è mai uscita perciò dal-



Jacques-Emile Blanche, *Studio per il ritratto a figura intera di Raymond Radiguet*, 1923, olio su tela, 143x112 cm, Rouen, Museo di Belle Arti

l'ambito dell'alta mondanità parigina e dalla incomparabile *intelligentia* che Parigi, in quei decenni, accoglieva, e faceva motivo di vanto, di spettacolo e anche di travagliate vicende, non solo intellettuali ed artistiche, ma anche politiche e sociali.

Si spiega così come il meglio, di gran lunga, dell'arte di Blanche, si esprima nella vivace, intensa, persino affollata cerchia dei suoi *ritratti*: specchio fedele delle molteplici occasioni di stimolante contatto con il suo mondo così vario, vivace e al tempo stesso pensoso e persino drammatico. È molto sintomatico che sia assente del tutto la natura, malgrado quell'incantevole paesaggio in cui viveva e tutti quei vasi di fiori, tanti fiori, nei suoi quadri.

Ad una trasmissione radiofonica del 1961, nel centenario della nascita, parteciparono Auric, Poulenc, Cocteau, Mauriac, Maurois. Solo un piccolo campionario di quel mondo da lui riflesso come in uno specchio.

Chi, per studio ed attrattiva, ebbe pressanti occasioni di rapporto con la cultura francese di fine Ottocento e dei primi decenni del Novecento, non ha difficoltà a riconoscere in questo diorama di personaggi la vera fisionomia di quella vivacità d'interessi e di fermenti che fanno di quell'età parigina una stagione d'eccezione.

Da Proust a Gide – cito come viene –, da Max Jacob a Rimbaud, da Cocteau a Radiguet, da Tomás Hardy a James Joyce, da Oscar Wilde a Beardsley, da Colette a Barris, da Nijinsky a Ida Rubinstein, da Debussy a Stravinsky, e via dicendo.

Ma se si getta ancora lo sguardo sugli appunti (ben 35 *cahiers*), in cui Blanche ci informa della sua storia e della famiglia, s'incontrano allora anche i nomi di Gérard de Nerval e di Maupassant e del fra-

tello di Van Gogh (come mai, e, forse, *pour cause*, non lui il grande Vincent?), pazienti della clinica psichiatrica del padre, Emile.

Ad Alberto Arbasino, in una brillante e sagace presentazione del catalogo – (edito dal “Musée di Rouen”) –, riesce facile sottolineare come «Grazie all'ambiente, appunto, ci si può trovare fin da ragazzi – come Blanche – compagni di scuola di Henri Bergson e Marcel Proust, allievi d'inglese del professor Mallarmé, ospiti del vecchio maestro Charles Gounod, come dei pittori Manet e Monet»; e ci si può trovare ad aver già «conosciuto, a vent'anni, “colleghi” come Degas, Renoir, Gauguin, Redon, Fantin Latour, ecc.».

A tutto ciò va aggiunta la frequenza, in età adulta, dell'alta società: principesse, contesse con i loro gusti esotici, cineserie e giapponeserie (vedi la vasta caleidoscopica decorazione della sala di Blanche alla Biennale veneziana 1912). Anna, contessa di Noailles, la principessa Jean de Broglie, la contessa Castiglione, per far pochi nomi esemplari.

Specchio di tanto fantasmagorico ambiente, Jacques-Emile Blanche ne resta prigioniero, e non ha la forza che occorre per mutare se stesso da specchio a personaggio da rispecchiare. Non che manchino gli *autoritratti*, ma gli manca la individualità artistica, capace di imporsi per se stessa. Consapevole della necessità di affrontare i temi d'arte e del dipingere, con serietà e consapevolezza, anche da ciò gli viene un qualche ostacolo a pronunciarsi con rigore e autonomia di fronte ai grandi dell'impressionismo, di fronte ai “Nabis” (i “profeti”) – lui così amico di Maurice Denis –, di fronte al simbolismo, e via dicendo.

Tornando un attimo ancora alle sue note biografiche, si legge che – tra '90 e '91 – spunta ripetutamente il nome di Gio-



Jacques-Emile Blanche, *André Gide*, 1912, olio su tela, 81x98 cm, Rouen, Museo di Belle Arti

vanni Boldini: in Svizzera, in Italia, a Londra. Forse è una familiarità, questa, non del tutto casuale, pur non disponendo, Blanche, di quella spavalderia, spesso irritante e dispersiva, propria del nostro Boldini, piú vecchio di vent'anni. Mostra e catalogo offrono, in definitiva, l'occasione, rara, (fattasi ormai lontana, e dissipata in un mondo sempre piú "globale"), di un grande tuffo in quell'area favolosa – carica di umori, di intelligenza, di socialità e di reciproci arricchimenti – che fu la Francia, anzi Parigi, nei ben ottant'anni in cui Blanche ne fu un fedele e imparziale specchio.

Un tuffo cosí piacevole, attraente, da minacciare di soffocamento, di spegnimento nella voluttà dell'ambiente, quelle scintille di genio che, pur vive e intense, qua e là sfolgorano su alcuni dei magistrali, penetranti ritratti.

Blanche dipinge in "punta di pennello", dice Maurice Denis, l'amico intimo, lui "profeta", *nabi* (mistico, cosí ispirato). La pittura di Blanche è invece aderente alla vita disincantata, tipica di una borghesia colta e selettiva che digerisce indenne le tragedie di una storia carica di convulsioni artistiche e sociali, i cui riflessi si prolungano nel secolo.

Ogni volta che ci si immerge in quella *belle époque* parigina, sorprende che un'intera società (una parte per lo meno) possa vivere solo di eleganze e colori e sfumature ricercate; vivere, ad un tempo, di mondanità insaziabile, e di incontri con i piú favolosi personaggi che hanno lasciato il loro segno su generazioni intere. Del nihilismo estetizzante che soggiace a tanta ricchezza di cultura, è caratteristico, significativo l'insorgere della protesta *Dada*; e la reazione di Blanche, a modo suo, s'esprime con un giudizio radicale: i dadaisti sono sinceri nel loro accusare il senso, l'atmosfera di sfacelo che grava su quel mondo avvolto nell'ingan-

no festoso; e sinceri dunque nel negarlo, rifiutarlo in radice; ma da questo rifiuto, dice Blanche, nulla s'esprime se non, appunto, un grido nihilista: *rien, rien, rien*. La grande guerra lo sconvolge cosí in profondo che non ammette possibile alcuna novità, alcun movimento di ricerca antiaccademica. E per un certo periodo cessa del tutto di dipingere, come visto.

Ben piú d'ogni *modernità* vale, per Blanche, il culto dei grandi dell'Ottocento francese: di Manet tra i primi, di cui copia o riecheggia spesso i modelli. E s'impone cosí, su di lui, un amore quasi maniacale, dello stile, del mestiere prezioso, portato ad estremi, d'un gusto di prodigiosa, persino estenuante eleganza e raffinatezza, fin nei minimi particolari, anche d'ambiente.

Nella sua grandiosa produzione ci sono perció, sí, le opere "in punta di pennello", talora abbozzate alla brava, (vedi il ritratto di Mauriac); ma ben altre, in gran numero, son quelle in cui la perizia pittorica attinge risultati di prodigiosa, lenticolare finezza. Si vedano, per un cenno, i bianchi della tovaglia di Fiandra, a scacchi ora serici, ora opachi, nella cosiddetta e quasi irrisoria *Ultima Cena*; dove al centro, in primo piano, sta seduta una fanciulla col suo abito bianco, a *plumetis*.

Mostra a modo suo grandiosa e persino aggressiva, sollecitante, provocante oggi un'emozione nostalgica, per autori e soggetti che hanno fatto delirare, e prodotto strazi, nei giovani prima di Auschwitz. (Val la pena di citare qui la contigua mostra genovese dedicata agli scritti di Rimbaud, in Palazzo del "Banco di Chiavari" (fino all'8 maggio 1998).

Nessun'altra figura dipinta da Blanche, fra le tante, è piú struggente di quel *Radiguet* ventenne, angosciato, minato da



Jacques-Emile Blanche, *Autoritratto con berretto*, olio su tela, 73x51,5 cm, Parigi, Museo del Petit Palais

febbre letale, lui l'autore di *Le Diable au corps*; ma anche del *Bal du Compté d'Orgel*, libro di fascino analogo a quello del *Grand Meaulnes* di Alain Fournier, vangelo dell'amore puro e sognante di tutta una generazione di adolescenti, come la *Porte étroite* del primissimo Gide.

Resta da domandarsi perché Blanche non dipinga, oltre ai personaggi nominati, anche un Rimbaud, o un Verlaine, o altri dei *Maudits*, i "ribelli" in estrema vagabonda povertà, oppure i disperati Van Gogh, Gauguin, ecc. Primeggiano, invece, come abbiám detto, i volti indimenticabili – e ignorati da noi nelle loro fattezze giovanili – di Proust, di Gide, eleganti, ricchi signori protagonisti di un'epoca, di una città indescrivibile, fiabesca. Segno rivelatore di quella cultura borghese che in Blanche ha il suo cantore, tra i piú convinti.

P.S.

Strana appare l'assenza dall'affollato Olimpo di Blanche del grande Pierre Bonnard, d'età ed esistenza parallele salvo il divario di pochi anni. In Italia Bonnard ebbe una mostra memorabile al "Palazzo reale" di Milano un anno fa, nell'inverno '88-'89, ma anche una vasta rassegna già nel '55 alla "Permanente" milanese.

Ora i suoi capolavori solari sono stati in esposizione vastissima alla *Tate Gallery* londinese (fino al 17 maggio '98). Strana, ripeto, questa assenza perché Bonnard, come Blanche, studiò e si formò a Parigi, e fu, prima amico, poi compagno dei *Nabis*. (Dirò che di questo affascinante gruppo è in corso a Firenze, a "Palazzo Corsini", una mostra dal titolo *Il tempo dei Nabis*, fino al 28 giugno '98. Bonnard viaggiò ed espose molto; ma la scoperta per lui determinante fu la *Costa azzurra*: Saint-Tropez, Cannes, Antibes; e adottò come sua residenza principale, fino alla morte, Le Cannet.